

Cecilia Spaziani

Chiara Faggiolani

Come un Ministro per la cultura. Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema del libro

Firenze

Firenze University Press

2020

ISBN 978-88-5518-133-4

«Storie come queste hanno bisogno di essere raccontate», scrive Chiara Faggiolani presentando il suo volume dedicato ad un aspetto poco studiato del lavoro di Giulio Einaudi, ossia il sostegno offerto alle biblioteche e alla pubblica lettura. «Perché se le parole insegnano qualcosa, sono poi gli esempi che trascinano», aggiunge. Di Einaudi, editore a soli vent'anni con l'aiuto degli amici Cesare Pavese e Leone Ginzburg, l'autrice fornisce il ritratto sfaccettato di un uomo elegante ma ruvido, geniale e imprevedibile, della cui personalità «eclettica e ossimorica» (p. 3) vanno comprese la complessità e la contraddittorietà, per valutarne appieno le scelte. È una storia appassionante, ricca di retroscena, caratterizzata da molteplici prospettive di analisi e in parte inedita, quella narrata da Faggiolani, docente di Archivistica e biblioteconomia alla Sapienza, che ha raccolto una documentazione cospicua sull'impegno di Einaudi per una alfabetizzazione culturale dal basso e per un'editoria divenuta "servizio pubblico": il sostegno alla lettura, iniziato con la biblioteca di un piccolo comune, Dogliani, appare alla studiosa un'iniziativa volta ad una sensibilizzazione della società contemporanea e, insieme, una declinazione di un modello di impegno politico e civile nato nella Torino antifascista degli anni Trenta.

Dopo la *Prefazione* di Paolo Traniello e l'*Introduzione* dell'autrice, il libro si articola in quattro capitoli, due dei quali, il terzo e il quarto, sono caratterizzati da una corposa *Appendice* che permette al lettore di ripercorrere la narrazione da un punto di vista 'altro', attraverso, cioè, le parole dello stesso Einaudi. Il primo capitolo, dal titolo *Il prototipo ibrido di Dogliani: la biblioteca civica Luigi Einaudi nel miracolo economico*, si apre contestualizzando all'interno della fase attraversata dalla casa editrice negli anni Sessanta un'esperienza che al lettore potrebbe apparire secondaria e periferica. Il decennio del boom economico per l'Einaudi è il periodo della maturità aziendale e culturale, vissuta in una Torino che rispecchia la trasformazione caotica e incontrollata del Paese esasperandone alcune caratteristiche: la città piemontese è «una lente di ingrandimento per inquadrarne i problemi. Tra questi la cultura» (p. 4). In tale contesto, quando scompare il padre di Giulio, Luigi Einaudi, tra i fondatori della Repubblica Italiana e primo Presidente dal 1948 al 1955, il comune d'origine della famiglia, il piccolo centro di Dogliani nelle Langhe, allora di quattromila abitanti, chiede all'editore di poter erigere un monumento commemorativo. A seguito della richiesta, prende avvio l'idea della biblioteca pubblica-centro culturale che, oltre a rappresentare un dono alla comunità in ricordo di Luigi Einaudi, assume per l'editore e per quanti partecipano al progetto, la funzione di prototipo di una struttura destinata a diventare un nuovo modello ideale e architettonico di biblioteca. Bruno Zevi – già affermato architetto e responsabile del piano di lavoro della nuova stazione di Napoli centrale e della ricostruzione di Ponte Garibaldi a Roma – dona un progetto in linea con la cosiddetta "architettura organica" il cui successo, teorizza, risiede non nell'estetica ma nella «psicologia, nell'interesse sociale nelle premesse intellettuali di coloro che la fanno» (p. 45). L'obiettivo è ambizioso: rinnovare il paese (e, in prospettiva, moltiplicando il modello, cambiare l'Italia), realizzando una biblioteca del tutto diversa dalla canonica "biblioteca museo" presente nell'immaginario collettivo, sostituita da uno spazio capace di divenire il cuore di una comunità e «il simbolo di una cultura praticabile da tutti» (p. 49).

Il successo è inaspettato: la biblioteca diviene un luogo d'incontro per leggere, ascoltare musica e studiare, uno spazio sociale al pari della piazza del paese o della chiesa. Dopo neanche otto mesi dalla sua apertura, erano stati prestati oltre 6000 libri a più di 1500 lettori – molto diversi per età e

provenienza sociale – che avevano affollato gli ambienti fruibili della biblioteca, esercitando un'azione decisiva di inclusione socio-culturale su diverse fasce di popolazione, in particolare sulle donne rispetto alle quali la nuova struttura svolge un ruolo fondamentale. Le casalinghe, le operaie, le contadine, come è stato dimostrato dall'inchiesta di Bruna Falcetto del 1964, rappresentano una nuova categoria di utenti, testimoniando quanto la diffusione della cultura fosse necessaria e rappresentasse un bisogno condiviso.

Il secondo capitolo, intitolato *L'origine del progetto. Il paradigma ancestrale e quello razionale* e dedicato alla formazione scolastica di Giulio e alle radici del suo pensiero, analizza il modello einaudiano, caratterizzato, sin dagli esordi, dall'idea di un pensiero collettivo e dal concetto di «cultura come cosa viva», antagonista e idiosincratia «verso tutto ciò che è erudizione e burocrazia» (p. 81). La terza sezione è dedicata a *Il «discorso di fatti» per la pubblica lettura: da Dogliani al Paese*: l'attenzione si sposta sull'attività politica di Einaudi, raccontata attraverso dieci interventi tenuti dall'editore tra il 1962 e il 1968 e riportati nell'Appendice, nei quali l'editore denuncia la «cultura mercificata» e la lentezza dei processi, che determinano il suo allontanamento dal progetto. Nonostante il successo di pubblico e l'ottima ricezione del messaggio, nuovo e per certi versi rivoluzionario, a due anni dall'inaugurazione del centro, Einaudi doveva infatti prendere atto dello scarso interesse da parte delle realtà locali ad adottare il modello della struttura di Dogliani, che rimaneva un caso isolato. Unica eccezione era la biblioteca creata nel 1968 a Beinasco, in provincia di Torino, che era divenuta anch'essa un punto di riferimento di istruzione e svago per studenti e adulti, la cui creazione era stata tra i punti del programma politico delle forze di sinistra per le elezioni amministrative comunali del 1964. Il quarto capitolo, *«Però di noi gran parte». Il silenzio dell'editore e la piantumazione degli edifici*, analizza e motiva la lenta ma progressiva disaffezione dell'editore nei confronti di un progetto e di un'operazione politico-culturale che, sottolinea Faggiolani nelle pagine finali, Giulio Einaudi aveva portato avanti con serietà, obbedendo ad una intima vocazione ad un progetto sociale, sostenuta dall'idea secondo cui le biblioteche «avessero la capacità di parlare» (p. 72). Malgrado sia rimasto un esperimento limitato, alla biblioteca di Dogliani senza barriere e schede, con orari ampi e una gestione aperta, con un comitato di lettori al fianco di quello direttivo si deve comunque il merito di aver modificato l'immagine tradizionale di biblioteca e di aver definito e diffuso, anche solo idealmente, la possibilità di un organismo per tutti, «calato nella percorribilità cittadina» (p. 114), semplice e trasversalmente utile alla società.